

Antonio G. Bortoluzzi Il saldatore del Vajont



Cominciamo dal titolo: perché *Il saldatore del Vajont*?

Nel romanzo racconto di tanta gente che ha lavorato alla costruzione dell'impianto idroelettrico del Vajont, ci sono molti mestieri, tante professionalità. Una delle prime cose che mi hanno colpito sono state le saldature delle condotte: quel mestiere che mi avevano insegnato all'istituto professionale a quindici anni (maschera, pinza, elettrodo e poi l'accensione dell'arco elettrico, il lampo che avvia la fusione del metallo per unire due parti separate), era lì davanti a me con i cordoni ben fatti e ancora integri dopo sessant'anni. Ho parlato di questo a Chiara Valerio che dirige la narrativa Marsilio, e lei ne ha tratto il titolo, un titolo mai sentito prima, che mi ha conquistato.

Lei lavora e vive da sempre in quel territorio: la tragedia del Vajont è una ferita ancora aperta? La gente del posto ne parla?

Lavoro nella zona industriale di Longarone, costruita sulle ghiaie del fiume Piave: un luogo di lavoro edificato dov'è avvenuta la strage il 9 ottobre 1963. Ed è giusto dire che è una ferita aperta, ossia una ferita che non guarisce: il disastro Vajont non è solo morte, è anche la cancellazione delle persone, delle case, delle vie, dei paesi e quindi della memoria, delle storie familiari. L'onda ha spazzato via ogni cosa e i superstiti non hanno avuto niente su cui posare il dolore, la rabbia, il senso d'ingiustizia che ancora aleggia in quelle valli. I miei colleghi e colleghe di lavoro, che sono figli, figlie e nipoti dei soprav-

Una ferita ancora aperta

■ *Intervista ad Antonio G. Bortoluzzi, in libreria con il suo ultimo romanzo*

di
MAURO CEREDA

vissuti, ne parlano con gli occhi lucidi e sempre con grande dignità, senza vittimismo.

Nel libro il filo conduttore è una visita all'impianto della diga. Com'è organizzato il percorso?

Come racconto nel libro sono stato invitato a una visita guidata all'impianto idroelettrico che, va detto, è ancora in funzione. Abbiamo visitato la centrale di Soverzene, costruita in una grotta che si raggiunge percorrendo una galleria lunga cinquecento metri e che porta ai quattro gruppi turbina che sono stati costruiti nel 1950, quindi siamo entrati nel corpo della diga del Vajont, attraverso gli stretti passaggi di ispezione e poi su in cima, sul coronamento, che è visitabile e percorribile. Da qui si vede l'enorme frana del Monte Toc che è precipitata nel lago artificiale e, oltre la stretta forra, la valle del Piave e Longarone dove si è abbattuta l'onda.

La sua famiglia è in qualche modo legata al Vajont e lei ne parla nel libro. Suo nonno ha lavorato alla costruzione della centrale idroelettrica, suo zio è stato fra i militari inviati sul posto dopo la tragedia. Cosa le hanno detto?

Come provo a raccontare nel romanzo, per chi ci vive, la montagna non è luogo di ricreazione, ma un posto in cui si cerca di lavorare per vivere. E questo da sempre, tra emigrazioni, guerre, fatica totalizzante, in un territorio difficile. Il ricordo di mio nonno muratore (che era stato contadino, boscaiolo, emigrante in Svizzera) era quello di avere finalmente un buon lavoro negli anni della costruzione, poi finita la centrale, ha dovuto rifare la valigia. La testimonianza dello zio alpino in stanza a Belluno e mandato sul luogo del disastro con gli altri commilitoni di leva, racconta di ventenni che desideravano sopra ogni altra cosa la vita frizzante e moderna dei primi anni Sessanta e che si sono trovati di fronte a qualcosa di inimmaginabile e terribile a cui non erano preparati. Non c'era più un filo d'erba dov'era passata l'onda, solo fango e detriti e i corpi nudi delle vittime erano trattenuti in alto dai rami degli alberi.

La diga è ancora in piedi. È un'opera eccezionale, frutto del genio dei progettisti e del lavoro di centinaia di persone, un simbolo del miracolo



italiano, del boom economico.

La diga del Vajont è stata per un certo periodo la più alta del mondo. E quando oggi vediamo realizzazioni tecniche impressionanti in Cina o a Dubai, dobbiamo ricordare che questo è accaduto anche in Italia, nel nostro Paese. Era il miracolo, qualcosa di non previsto, quasi ultraterreno. Quindi oltre al genio, alla scienza, alla tecnica, ai capitali pubblici e privati dobbiamo ricordare chi ha edificato quel miracolo italiano e ha pagato con la vita: i morti sul lavoro negli anni Sessanta erano più di quattromila all'anno.

Però è anche il simbolo di un certo modo di fare le cose, quando gli interessi economici e politici non si fermano davanti a niente. In

fondo il Vajont è una tragedia annunciata...

Il Vajont è stato un disastro che si poteva evitare, è questo il punto. Non si poteva fermare lo scivolamento del fianco della montagna che mostrava di staccarsi e precipitare nel lago, non lo si poteva fare allora, non si potrebbe fare oggi. Ma nei mesi precedenti al distacco si doveva dare l'allarme, evacuare i paesi, pensare prima di tutto alle vite umane, alle persone, immaginare la possibilità estrema del disastro. Quella classe dirigente aveva mezzi, conoscenze, capitali e potere per evitare la morte di migliaia di persone. L'evacuazione di alcuni paesi è stata fatta dopo la tragedia, una beffa.

A guardare certi eventi drama-

tici successivi, citati anche nel libro, il Vajont non ci ha insegnato nulla. Pensiamo al crollo del Ponte Morandi. Perché secondo lei?

Il Vajont è il più grave disastro causato dall'uomo nel dopoguerra in Italia. Credo che le migliaia di persone che ogni anno vanno a visitare la diga si chiedano proprio questo: perché non impariamo dagli errori del passato? È una domanda difficilissima. Penso che la memoria sia sempre in una posizione arretrata rispetto al quotidiano, al vivere presente, allo stordimento provocato da mille notizie. Pensiamo alla guerra, alla Costituzione, alla Resistenza. Siamo sicuri di ricordare bene ciò che è accaduto nel Novecento?

All'epoca furono ignorate anche le inchieste di alcuni giornalisti, fra tutti Tina Merlin...

Tina Merlin è sempre letta, studiata (e amata) perché è il simbolo di qualcosa di indomito che ogni tanto fiorisce nel mondo: il desiderio di verità e giustizia. Tina Merlin aveva a cuore coloro che non avevano voce, che erano schiacciati e in balia del potere politico ed economico. Ed è stata denunciata e processata per le sue inchieste. Quindi assolta, perché aveva

ragione: lassù in montagna stava accadendo qualcosa di sporco e pericoloso. Lei era una donna della Resistenza, sapeva lottare in prima persona.

La tragedia del Vajont è rimasta a lungo un capitolo dimenticato. Abbiamo dovuto aspettare il teatro civile di Marco Paolini, quindi gli anni '90, per riparlarne.

Nell'ottobre del 1997 ero lassù sulla diga, ad assistere a quella che è stata poi definita l'orazione civile. Ricordo che lì, nel buio, col fruscio del vento tra gli alberi, lo scroscio dell'acqua, i piccoli crolli di pietre intorno, il freddo e l'umidità che salivano dalla valle ci siamo come svegliati. Il saldatore del Vajont deve molto a quella notte, in cui una storia è diventata la storia di tutti gli italiani.

Nel libro lei racconta degli alberi del Monte Toc e di una sequoia sopravvissuta all'acqua della diga.

Il Vajont è anche natura: le rocce e la terra rivoltata della frana del Toc, la vegetazione che rinasce, gli alberi del bosco vecchio, precipitati la notte del 9 ottobre, e che da allora cercano di sopravvivere piegati, deformati, stesi al suolo e i cui rami, ora in posizione verticale, sono diventati veri e propri alberi.



Invece la Pianta Santa, com'è chiamata la sequoia gigante di Faè, si staglia maestosa in mezzo a una radura e mostra, nell'era della tecnica, qualcosa che vive da sé, si rinnova ogni giorno, eppure è lì da 160

anni e ha resistito al fulmine che le ha spezzato la sommità, all'onda del Vajont, all'alluvione del 1966, alla tempesta Vaia. È un simbolo di speranza.

Il libro si chiude con una visita al cimitero dove sono sepolte le vittime della tragedia. Cosa ci dice questo luogo?

Il saldatore del Vajont racconta in prima persona di un uomo che è molto concentrato su se stesso, la famiglia, la salute e spera, dopo aver lavorato tutta la vita, di andare in pensione, ma quando arriva al Cimitero monumentale di Fortogna, mentre cammina sul prato tra le lapidi bianche che ricordano le 1910 vittime, sente che ogni destino è collettivo. E pensa ai giovani, a coloro che studiano la scienza, la tecnica, la politica, la medicina, la legge e s'immagina che ci dovrebbe essere una specie d'esame di stato da dare proprio lì, di fronte a quelle lapidi, dove si sente viva e potente la responsabilità verso gli altri.

